

La vita e il referendum

EMANUELE CURZEL

Il 12 giugno i cittadini italiani saranno chiamati ad esprimere il loro voto a proposito di alcuni aspetti della legge sulla fecondazione assistita (n. 40 del 19 febbraio 2004). Si tratta di un momento di partecipazione politica che, per quanto irresponsabilmente svalutato da chi nei decenni trascorsi ne ha voluto fare uno strumento di visibilità personale, conserva la sua importanza, che è insieme simbolica ed efficace: nelle democrazie moderne è l'unico esempio di intervento diretto dei cittadini nella formazione delle leggi.

La vita (qualunque cosa essa sia)

“Il Margine” ha dedicato un'attenzione forse discontinua ma (nelle intenzioni) non superficiale alle tematiche connesse alla fecondazione assistita. Fin dagli anni ottanta ci interrogavamo sul ruolo della scienza e della tecnica di fronte al futuro. Quando poi il tema della bioetica, e in special modo della bioetica applicata alla riproduzione, è entrato nello scenario della realtà quasi quotidiana, abbiamo espresso più volte le nostre perplessità¹. Che non vorrebbero essere pregiudizi antiscientifici né tanto meno adesione alla lettura rigida di quella che con troppa disinvoltura viene definita “legge naturale”. Non vi è dubbio infatti che il fare appello a questo elemento per giustificare una posizione contraria alle innovazioni tecnologiche applicate alla vita umana è argomento per lo meno debole, o ambiguo: ammesso che uno “stato di natura” esista, questo è stato già in molti modi modificato, dal

¹ Rinvio in particolare a Alberto Conci, *La babele bioetica*, n. 5/1998; Rossella Tomazzoli e Alberto Conci, *Il nascere strappato all'amore?*, n. 5/1999; Lucia Galvagni, *Verso un'etica della responsabilità*, n. 5/1999; Francesca Galeaz, *Il diritto alle strette*, n. 2/2000; Alberto Conci, *Fine del Far West?*, n. 10/2003; Giorgio Tonini, *Rigore o estremismo?*, n. 2/2004.

momento in cui qualche lontano progenitore scopri l'uso del fuoco e della selce fino alla tastiera da cui vi stiamo scrivendo. Ambiguità che risalta ancora di più nel momento in cui la “legge naturale” viene invocata dal magistero ecclesiastico per presentare come “eterno” ciò che più spesso è frutto di una lunga e faticosa elaborazione.

La posta in gioco, e il rischio connesso, non ha però a che fare solo con il possibile mancato rispetto di una qualche “legge naturale”. Si tratta infatti di entrare con tutte le potenzialità attualmente a disposizione in un luogo che è in qualche modo estraneo alla quotidianità dell'esistenza e che ha invece a che fare con i suoi fondamenti. E pur non avendo le competenze scientifiche per argomentare in modo completo a proposito di tale intervento, mi sembra che ci siano due elementi che non possono essere sottovalutati, anche se vi sarà chi potrà ritenerli più uno sfondo che il merito della questione in esame.

Il primo è il rischio di sottrarre responsabilità (che significa anche: libertà) al futuro. Nel momento in cui la tecnologia permetterà (e in certa misura già lo permette) di modificare le caratteristiche genetiche dell'individuo che nasce, chi sarà il responsabile delle sue azioni? Qui non stiamo parlando delle possibilità di tipo terapeutico (che peraltro sono pur sempre un piegare la realtà alla concezione di “normalità” che esiste in un determinato tempo e luogo: nessuno discute che la talassemia, ad esempio, sia una patologia grave, ma quando ho sentito dire che anche la timidezza è curabile geneticamente sono rimasto un po' intimidito). Lo ha bene messo in rilievo Paolo Prodi dalle pagine de “l'Unità”: poniamo il caso, neppure troppo fantascientifico, della “costruzione” di un figlio con determinate caratteristiche (preordinate, sia pure molto parzialmente). Nel momento in cui, nel corso della sua vita, questo raggiungesse determinati risultati (in positivo o in negativo, da Nobel o da serial killer), di chi sarebbe il merito, di chi sarebbe la responsabilità? Questa della predeterminazione del futuro, che è il sogno di qualunque eugenetica e l'incubo di chi crede nella presenza di una logica provvidenziale (anche laicamente declinabile) nel caso che sovrintende alla riproduzione, non può essere considerata una problematica secondaria, sia per le sue conseguenze sui singoli, sia per quelle sulla società.

Evidentemente sono in molti coloro che sostengono che una tale modalità di utilizzo delle potenzialità scientifiche nella riproduzione non è all'ordine del giorno, e che anzi la legge stessa, anche modificata nel senso dei quesiti referendari, non permetterebbe la clonazione a fini riproduttivi o la selezione eugenetica non terapeutica. Ciò non toglie che lo sfondo in cui si

colloca questo sviluppo delle applicazioni tecnologiche alla riproduzione umana debba venir segnalata con preoccupazione.

Il secondo fronte – se possibile, ancora più allarmante del primo – è quello che si potrebbe definire del rischio della privatizzazione della riproduzione. L'infertilità è sempre esistita, e di coppie incapaci di avere un figlio è piena la storia e la letteratura. Ma ora sembra che il problema si stia aggravando, o, per lo meno, sembra che la ricerca di una soluzione stia prendendo una piega particolare (e forse per certi versi inevitabile). Perché è intuibile che la cura “a monte”, la rimozione delle cause comportamentali, sociali ed ambientali che stanno facendo abbassare il tasso di fertilità porterebbe costi privati considerati insostenibili (in termini di modifica dei propri modelli di comportamento e di sviluppo) e benefici diffusi difficilmente monetizzabili.

È un problema che si può in qualche modo confrontare con quello che riguarda gli organismi geneticamente modificati. C'è chi sottolinea le loro potenzialità in ordine alle possibilità di aumentare la produzione di generi alimentari e/o la resistenza delle piante alle malattie (con conseguente mancato utilizzo di antiparassitari), e considera tutto ciò un vantaggio ben superiore ai rischi che si possono correre (o, per lo meno, a quelli che si possono prevedere in questo momento). Il problema, disgraziatamente, non sta (solo) su questo piano: sta piuttosto nel fatto che la “deriva genetica” renderà quasi impossibile far coesistere produzioni ogm e produzioni non-ogm (dato che le seconde verranno pesantemente condizionate dai pollini delle prime); e soprattutto nel fatto che le sementi ogm *sono sterili*. Il contadino non può accantonare una parte del raccolto per la semina dell'anno seguente: deve ricomprare le sementi, di anno in anno. Un problema secondario, per le ricche agricolture del Nord; una tragedia, per le già impoverite e colonizzate agricolture del Sud; un grandissimo affare per le ditte che in questo modo non solo faranno enormi affari, ma controlleranno il futuro alimentare di interi continenti.

Ecco, il mio timore è che si possa essere di fronte ad una deriva simile; che le spinte alla ricerca del profitto (magari nascoste nei nostri fondi pensione) non vadano nella direzione di rendere possibile a tutti la cura della sterilità, o meglio ancora la rimozione delle sue cause, ma a convertire il concepimento in valuta. Può essere che (per il momento) tutto ciò, nei paesi ricchi, finisca sul conto del servizio sanitario nazionale; altrove certamente non è così, e non è detto che sarà sempre così anche da noi. Fino a togliere ai proletari anche la possibilità di avere una prole.

Connesso a questo c'è un altro problema, al quale faccio solo cenno, pregando il lettore di considerarlo per quello che è: un cattivo pensiero. La scienza ci ha insegnato (e lo ha insegnato anche alla Chiesa, che indubbiamente in passato la pensava in modo diverso) che l'embrione è un progetto di vita in sé compiuto e con caratteristiche personali irripetibili già a partire dal concepimento: per questo ha una dignità che non può essergli tolta e richiede una tutela. Mi chiedo però se e quanto questa tutela possa essere attuata prescindendo dalla figura della madre che lo porta in grembo. Immaginiamo una tecnica che, studiando (...e sperimentando!) in modo approfondito la questione, sia in grado di annullare lo spazio che sta tra la crescita delle cellule in vitro e la crescita del feto in incubatrice, evitando (...vietando?) il passaggio nell'utero materno. Ciò potrebbe essere teoricamente presentato come una forma di “difesa dell'embrione”. Non trovo aggettivi per descrivere l'atto che toglierebbe all'esistenza umana, nel suo momento più prezioso e delicato, la prossimità materna: ma non sarebbe, a mio parere, il lato peggiore della questione. Ci rendiamo conto dello smisurato e demoniaco potere che assumerebbe chi – singolo, gruppo professionale, entità politica – fosse padrone di quella tecnica?

Scenari che non corrispondono alla realtà? Preoccupazioni prive di fondamento? Può essere. Ma chi avrebbe pensato, qualche decennio fa, che ci saremmo trovati a discutere della privatizzazione dell'acqua?

Il referendum (per quello che è)

Date queste considerazioni, il lettore potrebbe aspettarsi che anche l'autore di questo articolo si trovi schierato in quel variegato fronte che intende difendere in tutti i modi la pasticciata legge che il nostro Parlamento ha approvato l'anno scorso. Non è esattamente così. Non è così perché ritengo che la legge in questione non sia stata voluta per rispondere alle preoccupazioni che ho sopra esposto, ma per altri motivi, più tattici (merce di scambio) o meno confessabili. Non è così perché sono convinto che molti di coloro che hanno voluto questo referendum e andranno a votare per l'abrogazione delle norme in questione hanno le mie stesse preoccupazioni. Non sono tra coloro che ritengono che esprimersi con un “sì” ai quattro quesiti referendari voglia dire schierarsi, più o meno consapevolmente, con coloro che vogliono “mettere la vita ai voti”, affidare qualunque aspetto dell'esistenza alla tecnica e/o rendere anche la riproduzione un *business* (si ricordi

che non è in discussione il referendum riguardante l'abolizione dell'intera legge, respinto dalla Corte Costituzionale).

Ferme restando le preoccupazioni di carattere generale, si tratta di cercare di capire cosa la politica può fare: un agire politico che non può assumersi il compito di dettare una linea in campo morale, e che deve ragionare in un'ottica di "riduzione del danno". Per cui, di fronte ad un'evoluzione scientifico-tecnologica che spinge in determinate (e preoccupanti) direzioni, è necessario trovare convergenze il più possibili ampie su punti fermi di carattere generale che abbiano a che fare con l'opposizione alla mercificazione della vita. Punti fermi la cui applicazione dovrà inevitabilmente passare attraverso la costruzione di una coscienza (prima che di una legislazione) di carattere globale (senza la quale qualunque divieto nazionale diviene inutile, ridicolo o strumentale) che consideri clonazione e eugenetica come attentati alla libertà delle generazioni future; e che, per curare sterilità e infertilità, affronti prima le sue cause remote, anche se tale sforzo sarà meno facilmente monetizzabile.

Date queste premesse, vi possono essere opzioni referendarie diversificate (il voto positivo, il voto negativo, l'astensione attraverso la scheda bianca), e diversificate per ognuno dei quattro quesiti. Gli amici e i compagni che hanno composto il documento *Procreazione assistita: laici e cattolici del centrosinistra...* (tra i quali anche membri della redazione e collaboratori come Luisa Broli, Giovanni Colombo, Pierluigi Mele, Giorgio Tonini, Grazia Villa: troverete il testo anche sul sito www.il-margine.it) hanno dichiarato di avere opinioni diverse sul referendum riguardante la fecondazione eterologa; un orientamento complessivamente positivo (a determinate condizioni)² per quanto riguarda quello sullo status giuridico dell'embrione e quello che viene definito relativo alla salute della donna; un sì convinto a quello che riguarda la ricerca scientifica sugli embrioni (anche questo a determinate condizioni)³. Da parte mia, a partire dalle preoccupazioni sopra

² «Ci appare preferibile la sostituzione del concetto di "diritti del concepito" con quello della "dignità umana di tutti i soggetti", emendamento che può essere introdotto solo per via parlamentare» ... «La nozione di dignità umana si riferisce alla possibilità e volontà di attribuire all'embrione, in quanto primo inizio della vita umana, cioè progetto di vita, un preciso valore etico, che è relativo alla sua specifica natura, e quindi non si oppone in modo assoluto ad ogni uso e manipolazione degli embrioni, ma richiede che ogni uso e manipolazione siano fatti solo per buoni motivi ed entro limiti certi e definiti».

³ «Quando gli embrioni risultino irreversibilmente condannati a un naturale deperimento, cosa che deve essere evitata il più possibile, la rinuncia aprioristica ad utilizzarli non salva la loro vita e nel contempo non aiuta la vita dei malati che ne riceverebbero beneficio».

esposte, mi sento più vicino ad una scelta negativa per quanto riguarda almeno tre dei quattro quesiti, rinviando semmai al Parlamento (mettendo nell'urna una scheda bianca) la modifica del pasticciato articolo di legge sulla "salute della donna". Evidentemente i temi in discussione – che si tratti di fecondazione eterologa, status dell'embrione o ricerca scientifica – meriterebbero una più approfondita discussione e non dovrebbero essere liquidati in poche righe (e sicuramente non dal sottoscritto). Spero che altri lo faranno, anche su queste pagine. Gli scenari che ho evocato nella prima parte di questo articolo mi inducono però ad essere assolutamente prudente verso modifiche alla legge 40 che possano essere usabili, anche indirettamente e involontariamente, come passi verso la mercificazione della vita.

Ciò che è possibile e ciò che è lecito

Il presidente della nostra Conferenza Episcopale ha chiesto ai cattolici italiani di astenersi dal voto, per favorire in questo modo il fallimento del referendum. L'appello mi è parso del tutto inopportuno (se non contraddittorio) per una serie di motivi, alcuni dei quali giustamente ricordati anche nel documento *Procreazione assistita: laici e cattolici del centrosinistra...*⁴. Mi sembra in particolare che ne vadano rimarcati un paio. Prima di tutto, l'appello all'astensione ha tolto valore ad una posizione che aveva una sua dignità: quella dell'astensione finalizzata a rinviare alla mediazione parlamentare la riforma della legge in questione. Dopo i pronunciamenti di Ruini sarà

⁴ «Si invita a tale scelta perché sarebbero così alti i fini che si vogliono difendere che il mezzo di una vittoria ottenuta annettendosi l'astensionismo fisiologico appare del tutto legittimo. Gli effetti negativi di questa posizione sono duplici. I mezzi, in ambito politico e almeno in questo caso, sono strettamente connessi al fine. Sul piano teorico, non si può sostenere che le proprie posizioni sono ampiamente condivisibili a prescindere da appartenenze religiose o ideologiche e poi rinunciare a verificare nelle urne l'effettivo grado di condivisione nel corpo elettorale. Ma non si può soprattutto affermare che si tratti di questioni relevantissime e fondare poi la propria strategia sull'ignoranza o il disinteresse altrui. Sul piano pratico, se anche questa strategia risultasse vincente nel referendum, nel caso in cui, pur senza raggiungere il quorum di partecipazione, i Sì risultassero in quantità realmente ingente, superiore a quello necessario per vincere le elezioni politiche o a quello registrato in referendum in cui nessuno ha proposto l'astensione e in cui quindi l'abrogazione è effettivamente avvenuta, quali sarebbero le conseguenze politiche e sociali? La legge sarebbe giuridicamente ancora in vigore, ma socialmente delegittimata. Che cosa accadrebbe, in questo contesto, di fronte all'applicazione di sanzioni in presenza di violazioni della legge? Non vi sarebbe il rischio di un'ondata emotiva in senso opposto a quello delle norme vigenti, travolgendo anche proibizioni sensate?».

infatti difficile sostenere che l'astensione non è qualcosa di diverso da un no rafforzato (a chi volesse esprimere il desiderio di rinviare al Parlamento la legge resta, forse, solo la possibilità della scheda bianca, che però potrebbe avere un qualche peso politico solo nel momento in cui fosse adottata da un numero significativo di votanti). Ma soprattutto si tratta di un pessimo esempio di come un portatore di una posizione legittima possa condurre in modo scorretto una campagna referendaria. Sappiamo che in Italia c'è una robusta percentuale (tra il 20 e il 30%) che a votare comunque non va. Chi lancia un appello all'astensione si annette questa percentuale. Certamente per evitare il successo di un referendum c'è anche quest'arma. Ma chi ha detto che tutto ciò che è possibile/legale è lecito? Mi sembra insomma che si tratti di un comportamento personalmente riprovevole e politicamente irresponsabile, se non altro perché indurrà altri ad usare la stessa tattica per sabotare qualunque referendum.

C'è però un altro elemento che mi lascia pieno di amarezza. Non discuto il diritto dei vescovi a esprimersi a favore del mantenimento della legge in vigore. Ma invitare all'astensione non significa soltanto esercitare una pressione morale: significa anche conquistare un potenziale controllo diretto su coloro che vorranno comportarsi diversamente. Ciò che accadrà nel segreto dell'urna diventerà secondario, perché il semplice esercizio del voto diventerà espressione di un diverso orientamento. Andrò dunque a votare non solo per manifestare la mia opinione, ma anche per difendere il diritto – mio e altrui – di farlo in libertà. ■

Costretti a interrogarci

FABIO OLIVETTI

Le nuove biotecnologie hanno aperto scenari del tutto nuovi, nei quali ci muoviamo tutti più o meno spaesati, ma di fronte ai quali non possiamo far finta di nulla. Il referendum col quale saremo chiamati a pronunciarsi sulla legge 40 ci costringe a interrogarci sulle tematiche concernenti la vita umana nascente e il suo valore, confronto che indirettamente chiama in causa l'insieme dei nostri valori di riferimento. Se siamo sufficientemente onesti ci accorgiamo che questi valori non si armonizzano da sé e che anzi confliggono facilmente tra loro, non solo in coscienze diverse, ma anche nella singola coscienza. È vero che questo avviene in tutte le sfere della vita etica. Ma qui ci confrontiamo con qualcosa di più inquietante, che ha a che fare con i fondamenti della vita, per la prima volta *tecnicamente* disponibili all'intervento umano, cosa per la quale la nostra coscienza etica non è preparata. Questo rende comprensibile il *pathos* con cui nei dibattiti di questi giorni vediamo confrontarsi le opinioni degli opposti schieramenti. Dispiace solo di vedere, da un lato, che raramente si riconosca in chi la pensa diversamente un portatore di valori differenti (e non necessariamente di disvalori da censurare), dall'altro, che raramente traspaia, assieme all'adesione convinta in favore dei valori che rispettivamente vengono sostenuti, anche la sofferenza per quei valori – pure autentici – che la *propria* posizione costringe a sacrificare. Da questo punto di vista, a mio avviso, il fatto che nei dibattiti che hanno avuto luogo nella redazione del *Margine* si sia conservato lo spazio di una certa *indecisione* (che non significa l'assenza di opinioni personali ma la difficoltà di armonizzarle con quelle altrui) non deve essere giudicato necessariamente in modo negativo.

Per un'impostazione personalista del problema

Volendo stringere più da presso le problematiche inerenti ai quesiti referendari, credo che sia prioritario individuare quelli che mi sembrano i